



Foto Ansa



Lo scrittore Vincenzo Consolo:

cento. Se il segno del dolore diversamente pesa su tutti questi libri (dalla ferita del primo allo spasimo dell'ultimo), il richiamo di questo titolo alla chiesa palermitana di Santa Maria dello Spasimo, sembra come addensare in un unico nesso la dolorante città, il suo habitat fisico, la vita che vi si svolge e lo sguardo doloroso dello scrittore e del suo personaggio.

La scrittura di Consolo, in questi romanzi, nei testi teatrali, nei racconti e nei saggi, nell'accorata osservazione del degrado di tanti luoghi della sua Sicilia (e ricordo in particolare i testi raccolti in *Le pietre di Pantalica*, 1988) è stata anche una scrittura del dolore, che si è però ostinata a cercare comunque un senso umano nella storia e nel presente: e ha ritrovato

ancora nella grande arte e nella grande letteratura, negli echi lontani del mito, nella bellezza offesa ma resistente della natura, del paesaggio, delle costruzioni umane la traccia di un equilibrio possibile, di una necessità di ragione e di giustizia.

Tutte queste cose erano vive nella sua persona, si definivano immediatamente nella sua presenza umana: e ricordo come le ho sentite in atto nell'indimenticabile serata in cui si presentò *Lo spasimo di Palermo*, proprio nell'ex-chiesa dello Spasimo, restaurata ma a cielo aperto e destinata ad attività culturali, in un momento in cui sul cielo di Palermo sembrava ancora aleggiare qualche speranza, che si è andata sempre più dissolvendo. ●

I giovani «attacchini» che si ribellano al potere mafioso

**La battaglia contro il pizzo per la dignità e il futuro
L'analisi sulla Sicilia che vuole cambiare e non si arrende**

VINCENZO CONSOLO

Questo testo è la prefazione al libro «Non ti pago» di Tano Grasso e Vincenzo Vasile pubblicato da L'Unità nel 2005.

Capu d'Orlannu e munti Pid-dirinu/ Biati l'occhi chi vi vidirannu». Capo d'Orlando e monte Pellegrino beati gli occhi che vi vedranno, recita il distico coniato certo dagli orlandini, i quali, per esaltarne la bellezza, paragonano il loro promontorio a picco sul mare al molto più vasto e alto palermitano monte Pellegrino («il più bel promontorio del mondo» lo definisce Goethe). Narra lo storico locale Carlo Incudine che Carlo Magno, nientemeno, reduce dalla Palestina, là approdando, diede il nome del suo paladino Orlando al promontorio, e quindi al borgo che sotto vi si stendeva. Tra il promontorio e il mare si stende il paese e in una fertilissima piana di giardini d'agrumi, una Conca d'Oro nebrosense. Un borgo in origine di pescatori, di contadini, di artigiani. Uomini pratici e intraprendenti, gli orlandini, anomali nella sonnolenta provincia di Messina, che, oltre al commercio di limoni svolgevano anche quello delle acciughe salate. Come «luogo di delizia» per le sue belle spiagge è stato scoperto, dopo il boom economico e la grande trasformazione italiana, dai turisti.

Fiorisce e s'ingrandisce, Capo d'Orlando mentre sfioriscono e si impoveriscono i vicini paesi a economia pastorale e agricola. La fine del mondo rurale, il cambiamento profondo di quel tempo, che Pasolini ha simboleggiato con la metafora della «scomparsa delle lucciole». E alcuni di essi allora, i meno pazienti, i più asociali, si avventano su dove è il benessere: su Capo d'Orlando. In altri tempi, quegli uomini, si sarebbero fatti ladri di passo, tagliaborse, briganti di strada. Ora, col neocapitalismo, adottano forme di associazioni a delinquere e di violenza collau-

date nel palermitano: l'estorsione, il racket. «A Capo d'Orlando iniziarono in sordina», scrive Tano Grasso ne *U pizzu*, qualche furto d'auto. Poi furti negli appartamenti, che non c'erano mai stati. Qualche colpo di pistola contro le saracinesche di notte. E si arriva quindi alla bomba messa nei padiglioni della concessionaria Renault dei fratelli Signorino. I quali si rivolgono a Tano Grasso. «Che dobbiamo fare?» gli chiedono.

Era l'autunno del 1990. Tano ha un passato di militanza politica nel Pci, poi, nonostante la laurea in filosofia, s'era messo a lavorare nel negozio di scarpe del padre. Tano capisce che commercianti e imprenditori, per non cedere ai ricatti degli estortori, non devono rimanere isolati, avrebbero dovuto stare insieme, collettivamente denunciare alle autorità gli estortori. E così fecero.

Così aveva fatto a Palermo Libero Grassi, ma, lasciato solo, venne assassinato il 29 agosto 1991. Nasce a Capo d'Orlando l'Associazione Antiracket e la stampa nazionale comincia a parlare della curiosa storia di coraggio di Capo d'Orlando. Il cui esempio si espande, nella stessa provincia di Messina e quindi in tutto il Paese. Oggi sono più di 70 le associazioni antiracket. È assente l'associazione nel palermitano. Però a Palermo un gruppo di giovani decide un giorno di tappezzare i muri della città con questa scritta: «Un intero popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità».

Sono chiamati, «gli attacchini» questi giovani che si ribellano all'ipoteca mafiosa sulla loro città, sulla loro vita, sul loro futuro. Degni eredi, questi giovani, di Libero Grassi, e degni compagni di strada di Tano Grasso, compagni come lo sono gli imprenditori di Catania o di Napoli, di qualsiasi altro luogo dove ci si oppone al ricatto, alla schiavitù del racket e dell'usura: dove si difende la propria libertà e la propria dignità di cittadini. ●